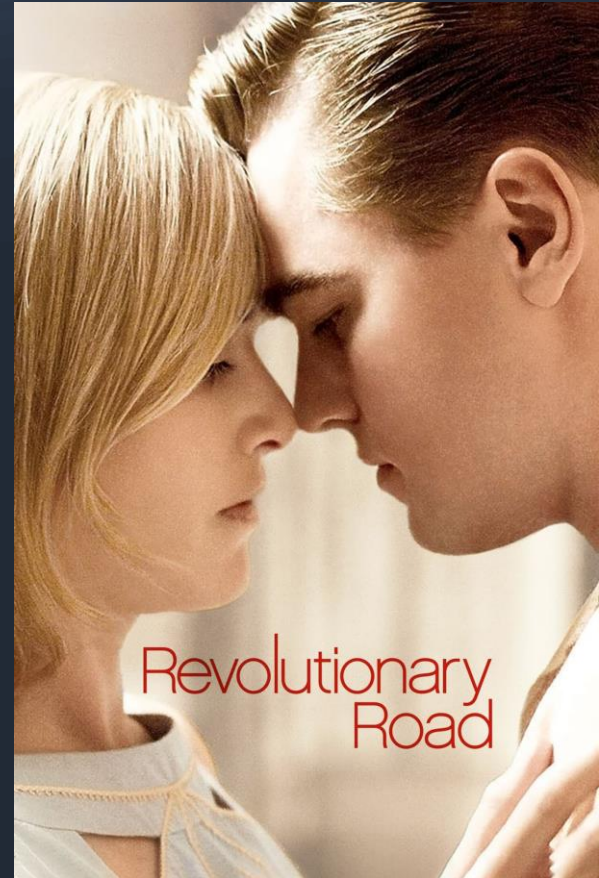


ELEMENTI DI SCENEGGIATURA PER L'AUDIOVISIVO

L'adattamento dello scrittore meno famoso
d'America
Caso studio 6: *Revolutionary Road* (S.
Mendes, 2009) dal romanzo di R. Yates

4 dicembre 2024

Lezione 10



| UN ADATTAMENTO CHE HA FATTO RISCOPRIRE UN AUTORE

Revolutionary Road è un romanzo dello scrittore americano Richard Yates del 1961 (ed. it. I non conformisti, 1966; Id., 2000)

Revolutionary Road è un film di Sam Mendes del 2008

Sceneggiatura: Justin Haythe

Cast: Leonardo Di Caprio, Kate Winslet, Michael Shannon, Kathy Bates

Premi: Golden Globe Miglior attrice in un film drammatico a Winslet

«Ecco qualcosa di più di un'ottima scrittura: ecco cosa, aggiunto all'ottima scrittura, fa diventare subito vivo, in modo intenso e brillante, un libro. Se nella letteratura americana moderna occorre di più per creare un capolavoro, non saprei proprio dire cosa sia» (T. Williams)

Uno scrittore per scrittori

I SINOSSI

Frank e April Wheeler sono una coppia della middle class dei sobborghi benestanti di New York, e coltivano il proprio anticonformismo con velleità ingenua, quasi ignara della loro stessa ipocrisia. La loro esistenza scorre fra il treno dei pendolari, le cene alcoliche con i vicini, le recite della filodrammatica locale, ma Frank e April si sentono destinati a una vita creativa e di successo, possibilmente in Europa. Nella storia della giovane famiglia in apparenza felice la tensione è nascosta ma crescente, il lieto fine impossibile, e l'inevitabile esplosione arriva con una potenza da dramma shakespeariano, dopo quattrocento pagine fra le più intense e penetranti della narrativa americana.

I UN INCIPIT NEL SEGNO DELLA TRAGEDIA



I UN INCIPIT NEL SEGNO DELLA TRAGEDIA

3 sequenze prima dei titoli di testa

1. L'incontro di Frank e April a NY: è il tempo del racconto?
2. Lo spettacolo teatrale: il tempo e il tono del racconto
3. Il ritorno a casa: il tono del racconto

Le finalità dell'incipit:

1. Stabilire il tempo del racconto
2. Stabilire i luoghi del racconto
3. Segnare un cambiamento significativo dei toni e della relazioni tra i personaggi
4. Seminare: caratteri dei personaggi definiti attraverso le ambientazioni e i dialoghi
5. Primo dubbio circa la pazzia di April

I UN INCIPIT NEL SEGNO DELLA TRAGEDIA



ta, nicotinizata, alla Jean-Paul Sartre? Ma questi erano propositi di sconfitta: e una sera, caricato da quattro whisky ingollati uno dietro l'altro a un party a Morningside Heights, aveva preso la decisione vincente. «Credo di non aver afferrato il suo nome», aveva detto alla ragazza di primissima qualità, i cui capelli luminosi e le splendide gambe l'avevano attratto dall'estremità opposta di una stanza piena di sconosciuti. «Si chiama Pamela, per caso?»

«No», aveva risposto lei. «Pamela è quella laggiù. Io mi chiamo April, April Johnson».

Nel giro di cinque minuti, scoprì che era capace di far ridere April Johnson, e che riusciva non solo a tener desta l'attenzione nei suoi grandi occhi grigi, ma anche a far sì che le pupille di lei, mentre le parlava, guizzassero in alto, in basso, e percorressero piccoli archi, quasi che la forma del viso e la grana della pelle di Frank fossero oggetti di straordinario interesse.

«Lei che fa?»

«Lo scaricatore di porto».

«No, dico sul serio».

«Anch'io dico sul serio». E volentieri le avrebbe mostrato le palme delle mani a mo' di dimostrazione, se non avesse temuto che la ragazza fosse in grado di capire la differenza tra calli e vesciche: durante l'ultima settimana, sotto la guida di un rude compagno di università, pieno d'imbarazzo si era «rimesso in forma» giù ai moli ogni mattina, barcollando sotto il peso delle cassette di frutta. «A partire da lunedì, però, avrò un lavoro migliore: cassiere notturno in una tavola calda».

«Be', ma io non intendo questo. Voglio dire, quali sono i suoi veri interessi?»

«Dolcezza...», (ed era ancora abbastanza giovane perché l'audacia di dire «dolcezza» a una ragazza conosciuta da co-

si poco lo facesse arrossire) «...dolcezza, se avessi la risposta alla sua domanda, scommetto che nel giro di mezz'ora annoierei a morte lei e me».

Cinque minuti dopo, mentre ballavano, scoprì che la schiena di April Johnson si muoveva perfettamente sotto la sua mano, come se fosse stata fatta a quello scopo; e una settimana più tardi, o giù di lì, April giaceva miracolosamente nuda al suo fianco, nella prima luce azzurra del giorno, sul letto di Bethune Street, passandogli con delicatezza l'indice sul viso dalla fronte al mento, e sussurrando: «È vero, Frank. Dico sul serio. Sei la persona più interessante che abbia mai conosciuto».

«Perché proprio non ne vale la pena», stava dicendo adesso Frank, facendo tremolare oltre i cento l'ago illuminato d'azzurro del tachimetro, lungo l'ultimo chilometro di Statale. Erano quasi a casa. Avrebbero bevuto qualcosa, forse April avrebbe versato qualche lacrima – non poteva che farle bene – e poi ne avrebbero riso e si sarebbero chiusi in camera da letto e svestiti e, al chiaro di luna, i suoi piccoli seni tondi avrebbero annuito e oscillato e si sarebbero puntati verso di lui, e non c'era nessunissima ragione perché le cose non potessero andare come ai vecchi tempi.

«Voglio dire, è già abbastanza difficile dover *vivere* tra tutte queste dannate mediocrità suburbane – e nella categoria rientrano anche i Campbell, diciamoci la verità. È già abbastanza difficile *vivere* tra questa gente, senza che dobbiamo farci ferire dal primo imbecille che capita... Ti pare?» Distolse per un istante lo sguardo dalla strada e, al riflesso del cruscotto, constatò sorpreso che April si era coperta il viso con tutte e due le mani.

«Ho detto di *sì*, Frank. *Va bene*, Frank. Ma potresti smetterla di parlare, adesso, prima di farmi impazzire?»

L'ultima eco della prova generale si spense, e gli attori della Compagnia dell'Alloro si ritrovarono senza altro da fare che starsene lì, silenziosi e smarriti, a guardare oltre le luci della ribalta verso una platea deserta, battendo le palpebre; osavano appena respirare, mentre la figura tozza e solenne del regista emergeva tra le nude sedie per raggiungerli sul palcoscenico e dalle quinte tirava fuori, trascinandola rumorosamente, una scala doppia, vi saliva fino a metà, e da qui si voltava e gli diceva, raschiandosi più volte la gola, che erano tipi maledettamente in gamba e che era proprio un piacere lavorarci assieme.

«Non è stato un lavoro facile», disse, e i suoi occhiali mandarono freddi barbagli, mentre girava lo sguardo qua e là per il palcoscenico. «Abbiamo avuto un sacco di problemi da risolvere e, se devo essere sincero, ero quasi rassegnato a non aspettarmi granché. Be', sentite: può darsi che quello che di-

parte del gangster Duke Mantec. L'intera compagnia era stata in pensiero per Shep fin dall'inizio, ma lui e sua moglie Milly, che aveva dato una mano a preparare i costumi, le scenografie e i manifesti, erano individui tanto cordiali e pieni d'entusiasmo che nessuno aveva osato proporre di sostituirlo. E ora il risultato di tanta indulgenza, e del nervoso senso di colpa che ne aveva Campbell, fu che dimenticò una delle battute principali e altre le pronunciò con tono così frettoloso e fiacco da non riuscire a farsi udire oltre la sesta fila; quanto al suo contegno, poi, più che di un fuorilegge, era quello di un servile commesso di drogheria, testa ciondolante, maniche arrotolate e così via.

Durante l'intervallo, gli spettatori uscirono a fumare una sigaretta e passeggiare, in gruppetti imbarazzati, lungo il corridoio della scuola, studiando la bacheca degli avvisi scolastici e asciugandosi le palme sudate sui calzoni dal taglio affusolato o sulle graziose gonne di cotone. Nessuno di loro aveva voglia di tornare in sala e sopportare anche il secondo e ultimo atto, eppure tutti lo fecero.

E così fecero i membri della Compagnia dell'Alloro, il cui unico pensiero, visibile come il sudore che imperlava i loro volti, era quello di farla finita al più presto con quella brutta storia. Lo spettacolo sembrò durare per ore, e fu una crudele e protratta prova di sopportazione, con April Wheeler che recitò male come gli altri, se non peggio. Al momento culminante, dove il copione prescrive che la drammaticità della scena di morte sia *sottolineata da spari provenienti dall'esterno e raffiche del mitra di Duke*, Shep Campbell lasciò partire le sue raffiche così fuori tempo, e i colpi d'arma da fuoco che gli risposero dalle quinte furono così fragorosi, che le parole degli innamorati si persero in un trambusto assordante e fumoso. E quando il sipario calò, parve un atto di misericordia.

Gli applausi, per quanto non fragorosi, durarono conscienziosamente quel tanto da permettere due riaperture del sipario, una delle quali sorprese tutti gli attori intenti a spostarsi verso le quinte, per cui dovettero fare precipitosamente dietro-front, urtandosi a vicenda, mentre la seconda rivelò i tre protagonisti in un rapido scorcio di umana desolazione: il regista che ammiccava con occhi miopi, Shep Campbell che, per la prima volta in tutta la serata, sembrava animato dalla giusta furia, April Wheeler congelata in un sorriso stereotipato.

Poi le luci in sala si riaccesero e nessuno degli spettatori seppe che faccia fare o cosa dire. Si udì la voce incerta della signora Helen Givings, l'agente immobiliare, che continuava a ripetere «*Molto* bello». Ma la maggior parte dei presenti, rigidi e silenziosi, si alzò frugando nei pacchetti di sigarette e dirigendosi verso i corridoi tra i sedili. Un energico liceale, mobilitato per la serata perché desse una mano con le luci, balzò sul palcoscenico con uno stridio di scarpe da ginnastica e prese a gridare ordini a un compagno invisibile, nascosto dal boccascena. Poi si fermò imbarazzato sul proscenio, cercando di tenere nell'ombra i suoi foruncoletti d'un colore acceso, e infine voltando orgogliosamente la schiena e così rivelando gli strumenti da elettricista – coltello, tenaglie, pezzi di cavetto – infilati in una fondina di cuoio lustro dall'aria professionale, che pendeva all'altezza di una natica sopra la stoffa tesa della salopette. Poi la fila di riflettori si spense con uno scatto, il ragazzo fece un'uscita in sordina e il sipario divenne uno spento muro di velluto verde, sbiadito e rigato di polvere. Null'altro c'era più da vedere, se non i volti ammassati degli spettatori che si accalcavano lungo i corridoi, verso le uscite. A due a due, l'aria ansiosa, gli occhi sbarrati, dalla loro espressione e dai loro movimenti sem-

brava che una tranquilla e ordinata fuga da quel luogo fosse divenuta l'unica impellente necessità della loro esistenza; come se non fossero neppure capaci di ricominciare a vivere prima di aver superato le fragorose nuvolette rosate degli scappamenti e la ghiaia scricchiolante del parcheggio, là dove il cielo nero saliva e saliva in eterno, e c'erano centinaia di migliaia di stelle.

re toccata, e questo lo lasciò incerto su cosa farsene delle mani, e fu allora che si rese conto di come il «Sei stata meravigliosa» potesse magari essere la cosa peggiore da dire: condiscendente, o perlomeno ingenua e sentimentale, e non molto seria.

«Be'», disse invece, «direi che non è stato proprio un trionfo, eh?» E s'infilò con disinvoltura una sigaretta tra le labbra e l'accese facendo scattare con gesto compiaciuto l'accendino.

«Direi di no», rispose. «Tra un minuto sono pronta».

«Va bene, fai pure con calma».

Infilò entrambe le mani in tasca e arriccìò nelle scarpe le dita stanche dei piedi, abbassando lo sguardo. «Sei stata meravigliosa» avrebbe potuto essere, dopotutto, una frase più felice? Ora gli pareva che quasi ogni altra cosa sarebbe stata meglio di ciò che aveva detto. Ma avrebbe avuto modo di pensare più tardi a cose migliori da dire: per ora, tutto quel che riusciva a fare era starsene lì e pensare al doppio bourbon che si sarebbe fatto quando, insieme ai Campbell, si sarebbero fermati lungo la strada di casa. Si guardò nello specchio, stringendo la mascella e voltando la testa leggermente di lato, per conferire alla propria immagine un'espressione più dura e imperiosa, la faccia che faceva allo specchio fin da bambino e che nessun fotografo era mai riuscito a fissare perfettamente, finché, con un sussulto, si rese conto che lei lo stava guardando. Anche gli occhi della moglie erano lì, nello specchio, puntati sui suoi per un attimo imbarazzante, finché non li abbassò all'altezza del secondo bottone della sua giacca.

«Senti», gli disse. «Me lo fai un favore? Ecco, vedi...» Parve che dovesse fare appello a tutta la forza della sua esile schiena per impedire alla propria voce d'incrinarsi. «Insom-

ma, Milly e Shep volevano che dopo uscissimo con loro. Vuoi dirgli che non possiamo? Digli che è per via della baby-sitter, o qualcosa del genere».

Frank si scostò decisamente da lei e ristette, le gambe rigide, le spalle ingobbite, le mani in tasca, come un avvocato da commedia tutto preso a considerare un delicato problema etico. «Be'», disse, «il fatto è che gli ho già detto di sì. Voglio dire, li ho visti qui fuori un momento fa e ho detto che saremmo andati con loro».

«Ah. E allora ti dispiacerebbe tornare da loro e dirgli che ti sei sbagliato? Mi pare che non sia così difficile».

«Senti», fece lui, «non cominciare. Ho pensato che poteva essere divertente, ecco tutto. E poi sembrerà un po' maleducato, non ti pare?»

«Insomma non vuoi farlo». April chiuse gli occhi. «Bene, vuol dire che lo farò io. Grazie lo stesso». Il suo volto nello specchio, nudo e lucido di crema detergente, pareva quello di una donna di quarant'anni, e tirato come se fosse pronto a subire un dolore fisico.

«Un momento», le disse Frank. «Non prendertela, va bene? Non ho detto questo: ho detto semplicemente che penseranno che siamo due maleducati, ecco tutto. E lo penseranno di certo, non posso farci niente».

«D'accordo, allora. Tu vai con loro, se vuoi, e lasciami le chiavi della macchina».

«Oh, Cristo, non attaccare con questa storia delle chiavi della macchina. Perché devi sempre...»

«Senti, Frank». Gli occhi di April erano ancora chiusi. «Io con quella gente non ci esco. Si dà il caso che non mi senta molto bene e...»

«D'accordo». Frank stava arretrando, protendendo entrambe le mani rigide e tremanti, come chi si sforzi di indica-

sta alta, perché chiunque la guardasse da una delle cento finestre pensasse che fosse intenta a una qualsiasi commissione, e portando il golfino alla vita nella maniera più normale del mondo.

Il suo volto doveva aver avuto esattamente la stessa espressione che aveva ora, mentre spingevano la porta di quest'altra uscita di sicurezza e attraversavano quest'altro prato di una scuola a non molti chilometri di distanza da quella di Rye, e anche il suo modo di camminare doveva essere stato molto simile.

Aveva sperato che in macchina April gli si sedesse molto vicino – voleva tenerle il braccio attorno alle spalle, guidando – ma lei si fece piccina, rannicchiandosi contro la portiera e voltandosi a osservare le luci e le ombre che si susseguivano lungo la strada. Questo lo indusse a tenere gli occhi spalancati e ad atteggiare la bocca a un'espressione solenne, mentre manovrava lo sterzo e il cambio, finché, leccandosi le labbra, non riuscì a farsi venire in testa qualcosa da dire.

«Sai che ti dico? Eri l'unico personaggio vivo di tutto il dramma, non sto scherzando, April. Lo dico sul serio».

«Ah, sì?», replicò lei. «Ti ringrazio».

«Semplicemente, non avremmo dovuto lasciare che ti trascinassero in quella maledetta faccenda, ecco tutto». Con la mano libera si slacciò il colletto, sia per dar aria al collo che per ricavare un senso di sicurezza dalla consistenza raffinata, adulta, della cravatta di seta e della camicia Oxford. «Vorrei solo riuscire a mettere le mani su quel tale, come si chiama, quel regista».

«Non è stata colpa sua».

«Be', a tutta la banda, allora. Dio sa se facevano schifo. Il fatto è che avremmo dovuto tenere gli occhi più aperti, fin dal primo momento. Io avrei dovuto tenere gli occhi più

aperti, questo è il punto. Tu non saresti mai entrata in quella maledetta compagnia, se non ti avessimo convinta io e i Campbell. Ricordi la prima volta che ne abbiamo sentito parlare? Ricordi che tu dicevi che probabilmente si sarebbero rivelati una manica di idioti? Be', avrei dovuto darti retta, ecco».

«Benissimo. E adesso non faremmo meglio a piantarla di parlarne?»

«Certo che sì». Tentò di darle un colpetto sulla coscia, ma era seduta all'altro capo del largo sedile, oltre la sua portata. «Certo che sì. Semplicemente non voglio che tu ci resti male, tutto qui».

Con sicura e fluida eleganza portò la macchina fuori dalla strada di campagna tutta buche, imboccando la superficie liscia e dura della Statale 12, con la sensazione che il suo atteggiamento avesse finalmente una base solida. Una folata di vento tonificante penetrò dal finestrino a scompigliargli i capelli corti e rinfrescargli le idee, e Frank cominciò a vedere il fiasco della Compagnia dell'Alloro nella sua vera prospettiva. Semplicemente non valeva la pena di prendersela. Le persone intelligenti e sensate dovevano fare buon viso a cattivo gioco di fronte a situazioni del genere, così come facevano con le assurdità ben maggiori rappresentate da impieghi in città mortalmente noiosi e da abitazioni suburbane mortalmente noiose. Le circostanze economiche potevano obbligarli a vivere in un ambiente del genere, ma ciò che contava era non farsi contaminare. L'importante era, sempre, ricordare chi eri.

E adesso, come spesso gli accadeva quando si sforzava di ricordarsi chi era, il pensiero gli tornò agli anni dell'immediato dopoguerra e al cadente edificio di Bethune Street, in quel quartiere di New York dove il tranquillo margine occi-

si poco lo facesse arrossire) «...dolcezza, se avessi la risposta alla sua domanda, scommetto che nel giro di mezz'ora anoierei a morte lei e me».

Cinque minuti dopo, mentre ballavano, scoprì che la schiena di April Johnson si muoveva perfettamente sotto la sua mano, come se fosse stata fatta a quello scopo; e una settimana più tardi, o giù di lì, April giaceva miracolosamente nuda al suo fianco, nella prima luce azzurra del giorno, sul letto di Bethune Street, passandogli con delicatezza l'indice sul viso dalla fronte al mento, e sussurrando: «È vero, Frank. Dico sul serio. Sei la persona più interessante che abbia mai conosciuto».

«Perché proprio non ne vale la pena», stava dicendo adesso Frank, facendo tremolare oltre i cento l'ago illuminato d'azzurro del tachimetro, lungo l'ultimo chilometro di Statale. Erano quasi a casa. Avrebbero bevuto qualcosa, forse April avrebbe versato qualche lacrima – non poteva che farle bene – e poi ne avrebbero riso e si sarebbero chiusi in camera da letto e svestiti e, al chiaro di luna, i suoi piccoli seni tondi avrebbero annuito e oscillato e si sarebbero puntati verso di lui, e non c'era nessunissima ragione perché le cose non potessero andare come ai vecchi tempi.

«Voglio dire, è già abbastanza difficile dover *vivere* tra tutte queste dannate mediocrità suburbane – e nella categoria rientrano anche i Campbell, diciamoci la verità. È già abbastanza difficile *vivere* tra questa gente, senza che dobbiamo farci ferire dal primo imbecille che capita... Ti pare?» Distolse per un istante lo sguardo dalla strada e, al riflesso del cruscotto, constatò sorpreso che April si era coperta il viso con tutte e due le mani.

«Ho detto di *si*, Frank. *Va bene*, Frank. Ma potresti smetterla di parlare, adesso, prima di farmi impazzire?»

Frank si affrettò a frenare, fermando la macchina sulla sabbia della banchina al lato della strada, spegnendo motore e fari. Poi scivolò sul sedile, tentando di abbracciare April.

«No, Frank, ti prego, non fare così. Voglio solo essere lasciata in pace, va bene?»

«Piccola, è solo che vorrei...»

«Lasciami in pace. Lasciami *in pace!*»

Frank tornò al suo posto e riaccese i fari, ma le sue mani si rifiutarono di compiere i gesti necessari per rimettere in moto la macchina; anziché farlo, se ne stette lì un minuto ad ascoltare il sangue pulsargli nelle tempie.

«Ho l'impressione», disse alla fine, «che in tutto questo ci sia una buona dose di stupidaggine. Voglio dire, mi sembra che tu stia facendo una gran bella imitazione di Madame Bovary, e ci sono un paio di cosette che desidererei chiarire. Uno, non è colpa mia se la rappresentazione faceva schifo; due, è certo come la morte che non è colpa mia se tu non ce l'hai fatta a diventare un'attrice, e prima la smetterai con questo melodramma, meglio sarà per tutti; tre, non sono tagliato per la parte del marito borghese, sordo e insensibile; hai tentato di affibbiarmela fin dal primo momento che siamo venuti ad abitare *quaggiù*, e che mi venga un colpo se sono disposto ad accollarmela; quattro...»

April era scesa dalla macchina e correva alla luce dei fari, veloce e leggera, appena un tantino troppo grossa di fianchi. Per un secondo, mentre smontava anche lui dall'automobile e partiva al suo inseguimento, Frank pensò che volesse ammazzarsi – era capace di questo e altro in momenti simili – ma April si fermò tra le erbacce buie al bordo della strada, dopo appena una trentina di metri, accanto a un'insegna luminosa con la scritta VIETATO L'ACCESSO. La raggiunse e si fermò incerto, respirando affannosamente, tenendosi a una

certa distanza. April non stava piangendo: semplicemente era ferma lì e gli voltava le spalle.

«Che diavolo», attaccò Frank. «Che diavolo significa tutto questo? Torna in macchina».

«No. Ci torno tra un minuto. Lasciami qui da sola un minuto, va bene?»

Frank alzò le braccia e le lasciò cadere; poi, come il rumore e le luci di una macchina sopraggiunsero alle loro spalle, si infilò una mano in tasca e assunse una posa disinvolta per salvare la faccia. L'automobile passò, illuminando l'insegna e la forma tesa del dorso di April, poi i fanalini di coda si allontanarono e il fruscio dei pneumatici si ridusse a un lieve ronzio in lontananza, e finalmente tornò il silenzio. Alla loro destra, in uno stagno nero, le ranocchie gracidavano disperatamente con quanto fiato avevano in gola. Proprio di fronte a loro, a due o trecento metri di distanza, il terreno si rialzava al disopra dei fili del telegrafo illuminati dalla luna a formare la collinetta di Revolutionary Hill, sulla cui sommità ammiccavano le familiari finestre panoramiche del complesso residenziale di Revolutionary Hill Estates. I Campbell vivevano in una di quelle case; i Campbell potevano essere benissimo in una delle macchine le cui luci, in quel momento, si stavano avvicinando alle loro spalle.

«April?»

Non rispose.

«Senti», disse Frank. «Non potremmo andare a parlarne in macchina, invece di rincorrerci lungo la Statale?»

«Non te l'ho detto chiaro e tondo», replicò April, «che non ho nessuna voglia di parlarne?»

«D'accordo», fece Frank. «D'accordo. Cristo, April, ce la sto mettendo tutta per essere carino con te in questa situazione, ma...»

«Molto gentile da parte tua», commentò lei. «Straordinariamente gentile, davvero».

«Aspetta un momento...» Tirò fuori la mano di tasca, rad-drizzando le spalle, ma poi tornò a riaffondarvela, perché altre macchine stavano sopraggiungendo. «Ascoltami un istante». Tentò di deglutire, ma aveva la gola terribilmente secca. «Non so cosa vuoi dimostrare con tutto questo», riprese, «e se devo dirti la verità, penso che non lo sappia neanche tu. Una cosa però la so bene. So perfettamente che tutto questo non me lo merito».

«Sei sempre così meravigliosamente sicuro, vero?», replicò April, «su quello che ti meriti o non ti meriti». Gli passò davanti, si avviò alla macchina.

«Be', dico, aspetta un momento!» Stava incespiciando dietro di lei tra le erbacce. Altre macchine passavano ora, nell'uno e nell'altro senso, ma aveva smesso di preoccuparsene. «Aspetta un momento, ho detto, maledizione!»

April si appoggiò con le cosce al parafrangente e incrociò le braccia, in una voluta posa di rassegnazione, mentre Frank le puntava e le agitava un dito in faccia.

«Ascoltami bene. Questa volta non te la cavi così a buon mercato, distorcendo tutto quel che dico. Guarda caso, questa è una delle poche volte in cui so di non essere nel torto. Sai che cosa sei quando fai così?»

«Oddio, ma perché non te ne sei rimasto a casa, stasera?»

«Sai che cosa sei quando fai così? Sei malata, sei. E dico sul serio».

«E lo sai che cosa sei tu?» Gli occhi di April lo squadrarono da capo a piedi. «Disgustoso, sei».

E poi perdettero il controllo: le loro braccia e gambe erano tutte un tremito, i loro volti erano deformati dall'odio, e il calore della lite li spinse sempre più insistentemente a toc-

care i rispettivi punti deboli, svelandogli astute vie traverse per aggirare le reciproche posizioni, rapide occasioni per cambiare tattica, fintare e ripartire all'assalto. Nel tempo necessario per tirare il fiato, la loro memoria corse indietro negli anni alla ricerca di vecchie armi con cui riaprire vecchie ferite; e così per un pezzo.

«Ah, non me l'hai data a bere, Frank, mai, ti assicuro. Tutte le tue preziose massime morali, il tuo cosiddetto amore e le tue paroline dolci... Credi forse che mi sia *scordata* di quella volta che m'hai preso a schiaffi perché ho detto che non ti avrei perdonato? Ah, l'ho sempre saputo che avrei dovuto essere la tua coscienza e il tuo cuore, *nonché* il tuo punching-ball. Solo perché sei riuscito a mettermi in trappola, ti ritieni autorizzato a...»

«*Tu*, in trappola! *Tu*, in trappola! *Gesù*, non farmi ridere!»

«Sì, io». E April si afferrò la clavicola con una mano trasformata in artiglio. «Sì, io, io, io. Oh, povero illuso. Ma *guardati!* *Guardati* e dimmi se anche con tutta la buona volontà del mondo», agitò violentemente il capo, e i denti le baluginarono bianchi al chiaro di luna, «se anche con tutta la buona volontà del mondo puoi definirti un uomo!»

Frank fece partire un pugno tremante, per colpirla alla testa con un manrovescio, e lei si rannicchiò contro il parafrangente in uno sgraziato groviglio di paura; poi, invece di colpirla, Frank ballonzolò via con una mediocre imitazione del lavoro di gambe di un pugile, e lasciò calare il pugno, con quanta forza aveva, sul tetto della macchina, e così per quattro volte – *bum, bum, bum, bum!* – mentre April stava a guardare. Quando ebbe finito, l'unico suono, per chilometri, restò la stridula, liquida cantilena delle ranocchie.

«Dio ti maledica», disse Frank sottovoce. «Dio ti maledica, April».

«Va bene. Adesso, per piacere, potremmo andare a casa?»

Con la bocca arida, respirando a stento, la testa penzolante, le membra tremanti, ripresero posto in macchina, come due persone molto vecchie e stanche. Frank avviò il motore e si rimise in viaggio con precauzione, giù fino alla curva alla base di Revolutionary Hill e poi su per la salita di asfalto nero tutta tornanti di Revolutionary Road.

Era la strada che avevano fatto per la prima volta, due anni addietro, in veste di passeggeri intenti ad annuire cordialmente, nella giardinetta della signora Helen Givings, agente immobiliare. Al telefono la signora Givings era stata molto gentile, ma guardinga – era tanta la gente di città che veniva da lei a farle perdere tempo con pretese di affaroni impossibili – ma fin dal momento in cui erano scesi dal treno, come lei stessa avrebbe più tardi detto a suo marito, aveva riconosciuto in loro quel tipo di coppia per cui vale la pena di prendersi qualche disturbo, anche se appartenevano alla categoria di prezzi più bassa. «Sono così *carini*», aveva detto al marito. «La ragazza è *assolutamente* affascinante, e penso che quel ragazzo debba fare qualcosa di assai brillante in città – è molto gentile, piuttosto riservato – è davvero un tale *sollevato avere a che fare con gente del genere*». La signora Givings aveva capito subito che volevano qualcosa un po' fuori dal comune – un piccolo granaio o una rimessa riadattata, magari una vecchia dependance – qualcosa che avesse un po' di fascino, e a lei era dispiaciuto tantissimo dovergli dire che cose del genere non erano proprio più disponibili. Ma, per piacere, che non si perdessero d'animo: sapeva lei di un posticino che forse gli sarebbe andato a genio.

«Ora, come vedete, da questa parte la strada per arrivarci non è delle più attraenti», gli aveva spiegato, con lo sguardo che le saettava come quello d'un uccello dalla strada ai loro

I LA PRESENTAZIONE DEL LUOGO



I LA PRESENTAZIONE DEL LUOGO

Avviene attraverso un flashback che mira a sottolineare il contrasto tra il tempo passato positivo e quello presente negativo

Vengono sottolineati in meno di un minuto le differenze tra i sogni, le ambizioni, le aspettative ormai tramontate e la realtà dei fatti, della vera condizione che hanno preso il sopravvento

Il nome beffardo della strada

«Va bene. Adesso, per piacere, potremmo andare a casa?»

Con la bocca arida, respirando a stento, la testa penzoloni, le membra tremanti, ripresero posto in macchina, come due persone molto vecchie e stanche. Frank avviò il motore e si rimise in viaggio con precauzione, giù fino alla curva alla base di Revolutionary Hill e poi su per la salita di asfalto nero tutta tornanti di Revolutionary Road.

Era la strada che avevano fatto per la prima volta, due anni addietro, in veste di passeggeri intenti ad annuire cordialmente, nella giardinetta della signora Helen Givings, agente immobiliare. Al telefono la signora Givings era stata molto gentile, ma guardando – era tanta la gente di città che veniva da lei a farle perdere tempo con pretese di affaroni impossibili – ma fin dal momento in cui erano scesi dal treno, come lei stessa avrebbe più tardi detto a suo marito, aveva riconosciuto in loro quel tipo di coppia per cui vale la pena di prendersi qualche disturbo, anche se appartenevano alla categoria di prezzi più bassa. «Sono così *carini*», aveva detto al marito. «La ragazza è *assolutamente* affascinante, e penso che quel ragazzo debba fare qualcosa di assai brillante in città – è molto gentile, piuttosto riservato – è davvero un tale sollievo avere a che fare con gente del genere». La signora Givings aveva capito subito che volevano qualcosa un po' fuori dal comune – un piccolo granaio o una rimessa riadattata, magari una vecchia dependance – qualcosa che avesse un po' di fascino, e a lei era dispiaciuto tantissimo dovergli dire che cose del genere non erano proprio più disponibili. Ma, per piacere, che non si perdessero d'animo: sapeva lei di un posticino che forse gli sarebbe andato a genio.

«Ora, come vedete, da questa parte la strada per arrivarci non è delle più attraenti», gli aveva spiegato, con lo sguardo che le saettava come quello d'un uccello dalla strada ai loro

volti attenti, compiaciuti, mentre si lasciava alle spalle la Statale 12. «Come vedete, si tratta perlopiù di queste casette in calcestruzzo coi furgoni parcheggiati fuori: idraulici, falegnami e gentucola indigena del genere. E poi, *alla fine*», e puntò quella rigida pistola che era il suo indice contro qualcosa al di là del parabrezza in un gesto di sincero ammonimento, facendo tintinnare e suonare contro il volante un bel po' di braccialetti, «*alla fine* questa strada conduce a un nuovo complesso veramente orrendo chiamato Revolutionary Hill Estates, enormi villette a due piani dipinte dei più nauseanti colori pastello, e oltretutto terribilmente care. Non riesco a capire perché. No, il posto che voglio mostrarvi non ha assolutamente nulla a che fare con questo. Uno dei nostri cari piccoli imprenditori locali lo ha costruito subito dopo la guerra, non so se mi spiego, prima che prendessero il via le costruzioni davvero atroci. È un amore di casa in una posizione deliziosa. Linee semplici e pure, bei prati, l'ideale per i bambini. È subito dopo la prossima curva, e come vedete la strada qui è migliore, vero? Ecco, ci siamo. Quella casetta bianca, la vedete? Carina, vero? Vedete com'è deliziosa, in cima a quella salitella?»

«Oh, sì», disse April, quando la casa fece capolino fra i tronchi irti di un querceto ceduo e lentamente gli venne incontro, piccola e legnosa, ben dritta sulle fondamenta di nudo cemento, con la finestra centrale troppo grande simile a un enorme specchio nero. «Sì, mi sembra abbastanza... carina, non trovi, tesoro? Naturalmente ha la finestra panoramica, ma penso che sia inevitabile».

«Lo penso anch'io», commentò Frank. «Ma non credo che una finestra panoramica debba necessariamente distruggere la nostra personalità».

«Ah, *magnifico*», trillò la signora Givings, e la sua risata li racchiuse in una calda cappa di adulazione, mentre per-

I IL PUNTO DI SVOLTA: IL SOGNO DI PARIGI



I IL PUNTO DI SVOLTA: IL SOGNO DI PARIGI

Avviene nuovamente attraverso un flashback che unisce presente, passato e ritorno al presente.

Fino a questo punto la struttura narrativa del film ha adottato la stessa struttura del romanzo: i flashback vengono giustapposti alle scene al presente per significare il cambiamento della condizione dei personaggi più che lo scorrere del tempo.

Diversamente, la sceneggiatura originale di Haythe ha adattato il romanzo di Yates in un'ottica lineare e senza flashback

Il romanzo di Yates e il film di Mendes sono in questo molto più vicini tra loro di quanto non lo sia la sceneggiatura di Haythe. Perché?

- Utilizzo significativo e non strutturale dell'elemento flashback
- Il passato diventa il tempo della possibilità, delle ambizioni, dei sogni / il passato quello del fallimento, del depotenziamento, del crollo

I IL PUNTO DI SVOLTA: IL SOGNO DI PARIGI



I IL PUNTO DI SVOLTA: IL SOGNO DI PARIGI



concedeva a sua moglie di chiedergli perdono e in pari tempo, con sguardo freddo e spassionato, stava scoprendo che non era poi un gran che da vedere: troppo vecchia, ora, troppo alta e troppo tesa.

Frank aveva voglia di precipitarsi fuori di casa a compiere qualche drammatico atto di espiazione – pestare il pugno su un albero o farsi qualche chilometro di corsa, saltando murretti, fino a cadere esausto tra il fango e le erbacce di una palude. Ma invece chiuse gli occhi, allungò la mano e tirò April a sé, schiacciandole il grembiolino in un disperato abbraccio e dissolvendo il suo tormento nel premerle e accarezzarle la curva profonda delle reni e affondandole nella gola la bocca gemente, mormorante. «Oh, amore mio», diceva. «Oh, te-soro, amore».

«No, aspetta, ascolta. Sai che cosa ho fatto tutto il giorno? Ho sentito la tua mancanza e... Frank, ho pensato a una meravigliosa... no, aspetta. Voglio dire, ti amo, ti voglio bene, ma ascolta un istante. Io...»

L'unica maniera per farla tacere e non vederla era di baciarla sulla bocca; poi il pavimento prese ad assumere pericolose inclinazioni, e sarebbero crollati sul tavolino da tè se, con tre passi vacillanti, non si fossero invece abbandonati alla voluttuosa sicurezza del divano.

«Amore?»», sussurrò April, annaspando per riprendere fiato. «Ti amo da morire, ma non credi che dovremmo... oh, non smettere, non smettere».

«Dovremmo cosa?»

«Dovremmo innanzitutto andare a letto. Ma no, se non ne hai voglia. Se preferisci, restiamo qui. Ti amo».

«No, hai ragione. Meglio andare a letto». Frank si obbligò ad alzarsi, tirandosela appresso. «Meglio però che prima faccia una doccia».

«Oh, no, ti prego. Non fare la doccia, non te la lascerò fare».

«E invece devo farla, April».

«E perché?»

«Perché sì. Devo». Gli servì tutta la sua forza di volontà per procedere, un passo alla volta, traballando pesantemente.

«Come sei cattivo», stava dicendo April, aggrappata al suo braccio. «Sei cattivissimo. Frank, ti sono piaciuti i regali? Andava bene la cravatta? Sono entrata in quattordici negozi diversi, e nessuno che avesse una cravatta decente».

«È magnifica, la più bella che ho mai avuto».

Sotto il rigido scroscio dell'acqua calda, in cui Maureen Grube era divenuta una seconda pelle, così aderente che soltanto il più violento strofinio avrebbe potuto toglierla di dosso, Frank concluse che doveva dirle tutto. Con aria ragionevole le avrebbe preso tutte e due le mani e le avrebbe detto: «Senti, April, oggi pomeriggio io...»

Chiuse l'acqua calda e aprì quella fredda, una cosa che non faceva da anni. Ne ebbe uno scossone che lo fece ballare e ansimare, ma si costrinse a stare sotto il getto, contando fino a trenta, come faceva quand'era militare, e uscì dal bagno sentendosi un re. Dirglielo? Macché, niente affatto. A che scopo, poi?

«Oh, hai un'aria così pulita», disse April, girandosi dall'armadio con indosso la sua più bella camicia da notte bianca. «Hai un'aria così pulita e tranquilla. Vieni, siediti accanto a me e parliamo un po', prima, vuoi? Guarda che cosa ho portato».

Sul comodino aveva deposto una bottiglia di brandy e due bicchieri, ma passò un lungo intervallo prima che lui le permettesse di riempirli, o di dire qualcos'altro. Un'unica volta lei riuscì a svincolarsi, ma fu soltanto per liberare le braccia

I IL RIALLINEAMENTO DI ROMANZO, SCRIP E FILM

Dopo l'idea di Parigi, infatti, non avremo più flashback, perché il presente è tornato a essere il tempo in cui una svolta sembra possibile

I flashback non ci sono in sceneggiatura: solo a pagina 41 e alla scena 65, lo scrip si allinea con il romanzo e con il film (31'27").

Il punto di svolta (il piano di trasferirsi a Parigi) chiude la prima parte del romanzo (che è diviso in 3 parti).

Da questo momento in poi il romanzo continuerò a utilizzare tutti gli strumenti della letteratura (descrizioni, flashback, introspezione, ecc), mentre la sceneggiatura e il film procedono insieme, linearmente, a descrivere gli sviluppi praticando l'essenzializzazione attraverso gli strumenti del cinema: affidano alla recitazione degli attori tutti i significati che il romanzo continua a esplicitare a parole.

I LE OPINIONI DEGLI ALTRI: contro il sogno



I LE OPINIONI DEGLI ALTRI: a favore il sogno



I L'AGONIA DEL SOGNO



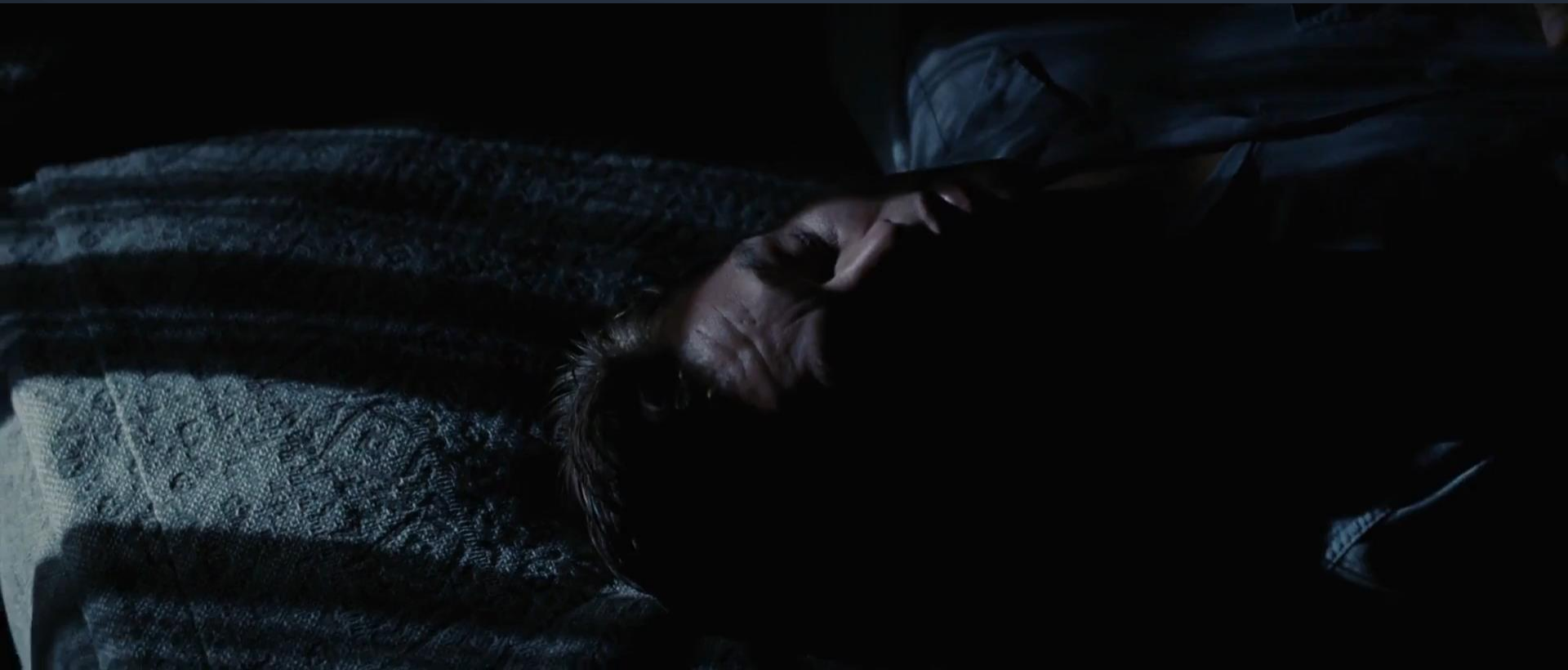
I LA MORTE DEL SOGGETTO SENZA SOGNO



I IL VUOTO DISPERATO



I LA RECITA DELLA FELICITA'



Frank provò l'impulso di gettarsi in ginocchio e abbracciarle le cosce, ma si trattenne. Qualcosa gli disse – forse la stessa ritrosia del sorriso di April – che era meglio non tentare nulla di simile; era meglio unirsi a lei in quel gioco, in quella strana, elaborata finzione che nulla fosse accaduto il giorno prima. «Buongiorno», disse a sua volta, evitando lo sguardo della moglie.

Si sedette e spiegò il tovagliolo. Era una cosa davvero incredibile. Mai, dopo un litigio, il mattino dopo era stato così facile – né d'altra parte, pensò sorseggiando il succo d'arancia con un po' d'incertezza, c'era mai stato un litigio così violento. Poteva essere che avessero litigato all'ultimo respiro? Forse era questo che accadeva quando non c'era davvero più nulla da dire, né per accusare né per perdonare. La vita, dopotutto, doveva continuare.

«È proprio una... bella giornata, eh?» disse Frank.

«Sì, è vero. Le uova le preferisci strapazzate o fritte?»

«Mah, non importa... be', sì, strapazzate, allora, se per te fa lo stesso».

«Benissimo. Le prendo strapazzate anch'io».

E poco dopo, eccoli seduti a tavola entrambi, l'uno di fronte all'altra, in atteggiamento amichevole, a sussurrarsi piccole cortesie mentre si passavano i toast imburriati. Dapprima Frank si sentì troppo intimidito per mangiare. Era come quando, a diciassette anni, aveva invitato a cena per la prima volta una ragazza, e la semplice idea di portarsi il cibo alle labbra e masticarlo, lì di fronte a lei, gli era parsa un'imperdonabile volgarità; e quello che l'aiutò ora fu la stessa cosa che l'aveva aiutato allora: la sorprendente scoperta che aveva una fame da lupo.

Tra un boccone e l'altro, disse: «Niente male, una volta tanto, far colazione senza i bambini tra i piedi».

«Già». April non aveva toccato le uova, e Frank si accorse che le tremavano un po' le dita quando tese la mano per sollevare la tazza del caffè; quanto al resto appariva del tutto padrona di sé. «Ho pensato che avresti avuto bisogno di fare una colazione sostanziosa, oggi», disse April. «Insomma, è una giornata importante per te, vero? Non è oggi che hai la riunione con Pollock?»

«Esatto». Si era persino ricordata di questo! Ma Frank mascherò il piacere che provava dietro il mezzo sorriso sprezzante che per anni aveva usato parlando con April della Knox, e disse: «Sai che bellezza».

«Be'», fece lei. «Credo che sia sul serio una bella cosa; per loro, almeno. Che cosa pensi che dovrai fare, esattamente? Fino a quando non ti spediranno in giro per il mondo, voglio dire. Non me ne hai mai parlato molto».

Lo prendeva in giro, o cosa? «Davvero non te ne ho parlato?», chiese. «Be', naturalmente ancora non ne so granché neppure io, questo è il fatto. Ritengo che si tratterà perlopiù di quello che Pollock chiama "abbozzare gli obiettivi da raggiungere": ossia starcene seduti ad ascoltarlo, immagino. Facendo finta di saperne qualcosa di calcolatori. E naturalmente il principale movente di tutta questa faccenda, o almeno *credo* che sia il movente principale, è che la Knox deve essere ormai pronta a lanciare uno di quegli enormi calcolatori, più grosso del "500". Te ne ho accennato?»

«No, non mi pare». E la cosa più curiosa era che April aveva davvero l'aria di desiderare che lui gliene parlasse.

«Be', sai... uno di quegli affaroni mostruosi come l'Univac; il tipo di macchina impiegato per le previsioni meteorologiche, i pronostici elettorali e roba del genere. E ti dico, quei così si vendono a un paio di milioni di dollari l'uno; se la Knox decide di produrne uno, saranno costretti a orga-

nizzare un programma d'incremento vendite nuovo di zecca. E secondo me, potrebbe trattarsi di una cosa del genere».

Frank provava la strana sensazione che i polmoni gli si facessero più profondi, o che l'aria si arricchisse di ossigeno. Le sue spalle, che fino a quel momento aveva tenuto dritte e irrigidite, un po' alla volta si appoggiarono comodamente allo schienale della sedia. Anche gli altri uomini provavano la stessa sensazione quando parlavano di lavoro con la moglie?

«...In sostanza, è solo una gigantesca addizionatrice che funziona a velocità impressionante», stava dicendo ora, in risposta alla concisa domanda di April circa il funzionamento di un calcolatore. «Solo, invece che di tanti pezzi meccanici, è fatta di migliaia di valvole termoioniche...» E un attimo dopo, le stava disegnando su un tovagliolino di carta un diagramma raffigurante il passaggio degli impulsi binari nei circuiti.

«Ah, ho capito», fece April. «O almeno mi pare di aver capito; sì. È proprio... interessante, no?»

«Be', non so, è... ecco, sì, credo che in un certo senso lo sia. Naturalmente, non è che ne sappia molto, a parte il concetto di base».

«Dici sempre così. Scommetto che ne sai molto di più di quanto credi. Quel che è certo, comunque, è che lo spieghi con molta chiarezza».

«Sul serio?» Si sentì montare alle guance contratte in un sorriso una vampata di rossore, mentre abbassava lo sguardo e riponeva la matita nella tasca interna della sua bella giacca di gabardine. «Be', grazie». Finì quel che restava della seconda tazza di caffè e si levò in piedi.

«Mi sa che è meglio che vada».

Anche April si alzò, lasciandosi la gonna.

«Senti, April, è stato splendido». La gola gli si chiuse. Si rese conto che stava per mettersi a piangere, ma riuscì a contenersi. «Voglio dire, è stata una colazione coi fiocchi», fece, battendo le palpebre. «Davvero; non mi ricordo quando ne ho fatta una... migliore».

«Grazie», disse lei. «Sono contenta, è piaciuta anche a me».

Poteva andarsene così? Senza dirle nulla? Osservandola mentre si avviavano all'uscio, Frank si chiese se era il caso di dire: «Non so proprio dirti quanto mi dispiaccia per ieri», o anche: «Ti amo», o qualcosa di simile; oppure era meglio non arrischiarsi a ritirare in ballo la faccenda? Esitò, girandosi verso di lei, e avvertì che la bocca gli si piegava in una smorfia d'imbarazzo.

«Dunque, non mi...», esordì. «Non mi odi, vero?»

Gli occhi di April erano seri e profondi; sembrò lieta che lui le avesse fatto quella domanda, come se fosse una delle poche alle quali fosse in grado di rispondere con sicurezza. Scosse il capo. «No, certo che no», e gli aprì la porta. «Buona giornata».

«Grazie, anche a te». E poi gli fu facile decidere cosa doveva fare: senza toccarla, cominciò, con la lentezza di un attore cinematografico, a piegarsi verso le sue labbra.

Il volto di April, accostandosi al suo, tradì un attimo di sorpresa o esitazione, ma poi si ammorbidì; socchiuse gli occhi, e fu evidente che, per quanto rapido, quello sarebbe stato un bacio affettuoso, dato e ricevuto volentieri. Solo dopo averla baciata, Frank le sfiorò un braccio con la mano. Dopotutto era una ragazza maledettamente carina.

«Ciao, allora», disse con voce roca. «A stasera».

I IL FINALE DELLA SCENEGGIATURA

184 EXT. CAMPBELL HOUSE - EVENING.

184

Shep turns to see Milly come towards him.

MILLY

You okay?

SHEP

I don't want to talk about the
Wheelers any more.

He wipes at his eyes. She puts her arms around him.

MILLY

Okay... We don't have to.

SHEP

...They still here?

MILLY

Yeah.

SHEP

We better get back then.

They walk back towards the house together.

FADE TO BLACK.



I IL FINALE DEL ROMANZO E DEL FILM

di trovare le parole adatte per esprimere quel che aveva in testa.

«Erano, ecco, due ragazzi un po' strani. Irresponsabili. L'aria circospetta con cui ti fissavano, il modo di parlarti: non proprio da persone con la testa a posto, ecco. Ah, un'altra cosa. Sai che cos'ho scoperto in cantina? Morte e secche? Ho scoperto uno scatolone di piantine di sedo che mi dev'essere costato un'intera giornata di fatica per raccoglierlo, la scorsa primavera. Mi ricordo che avevo scelto con cura i germogli più belli e li avevo piantati delicatamente nel tipo di terra più adatto... ecco, vedi, è *questo* che intendevo. Non ti pare che se qualcuno si prende il disturbo di regalarti una bella pianta, una cosa viva, che cresce, non ti pare, dico, che il meno che tu possa fare sia di...»

Ma da questo punto in poi Howard Givings udì soltanto un tonante, piacevole mare di silenzio. Aveva spento l'apparecchio acustico.

